

Prologo. L'ombra di Catilina

Nell'anno 59 a.C. fu processato, a Roma, Gaio Antonio Ibrida. Veniva giustamente perseguito per il rapace suo malgoverno in Macedonia, come proconsole; ma durante il processo emerse anche, e pesò, la sua pavida complicità con Catilina durante l'anno 63, quando Antonio e Cicerone erano stati insieme consoli e il movimento catilinario sconfitto. A conclusione del processo, Antonio fu condannato: in tribunale l'aveva difeso Cicerone. La condanna fu festeggiata in modo spettacolare da parte di tanti, già seguaci di Catilina o fedeli alla sua memoria: la tomba di Catilina fu ricoperta di fiori e ci furono un banchetto e libagioni per celebrare la condanna del traditore, catilinario imbelle e fedifrago. La scena, recentissima, la evoca, con disagio, Cicerone nella comparsa difensiva da lui pronunciata in un altro processo, celebrato nello stesso anno 59: il processo a carico di Lucio Valerio Flacco, il quale nel 63 era stato pretore e aveva catturato i capi catilinarini nell'agguato al Ponte Milvio ed ora veniva processato per le ruberie da lui compiute come governatore della provincia d'Asia. Cicerone, che per sé comincia ormai a intravedere rischi seri, dice ai giudici di Lucio Valerio Flacco: Voi, Gaio Antonio – che pure ebbe la sua parte di colpe (*infamiam suam*) – l'avreste assolto, e invece, ora che è stato condannato, «la tomba di Catilina è stata ricoperta di fiori (*sepulcrum Catilinae floribus ornatum*) e uomini sciagurati, nemici della patria, hanno festeggiato con un banchetto».

Vi era dunque un *sepulcrum Catilinae* nell'anno 59, e veniva onorato. Il valore politico di un monumento funebre, nell'etica e nella prassi romane, è grande. Quel monumento diventa un punto di riferimento, e la scena descritta da Cicerone con disappunto, in questo cenno nella *Pro Flacco*, lo conferma. Le ceneri di Cesare da poco assassinato – e prevaleva ancora nell'opinione pubblica l'idea che si fosse trattato di un 'tirannicidio' attuato da eroici 'liberatori' – vennero vegliate per notti e notti dalla comunità ebraica di Roma, memore dell'onta della profanazione del Tempio e del massacro lì attuato da Pompeo, a Gerusalemme, vent'anni prima. Ma il sepolcro di Catilina è forse ancora più incisivo. Egli non ebbe eredi di sua discendenza (sulla morte violenta del figlio vigeva una leggenda nera); viveva certo Orestilla, la bella e amatissima moglie da lui affidata alla protezione di un avversario che gli era stato amico: Quinto Lutazio Catulo. Non sappiamo per iniziativa di chi quel sepolcro sia sorto. Forse era un cenotafio. La testa di Catilina (secondo Dione Cassio) fu tagliata e portata a Roma, ma forse il corpo fu reso – da mano pietosa – alla vedova e cremato (qualcosa del genere avvenne, sul suolo di Egitto, per il corpo decapitato di Pompeo).

Se non fosse per la *Pro Flacco*, la notizia del *sepulcrum Catilinae* si sarebbe persa: non l'avremmo affatto, se non fosse servita a Cicerone nella discutibile sua strategia oratoria in difesa del suo aiutante di quattro anni prima ora a rischio condanna per estorsione. È un tipico esempio di come un frammento di verità, sfuggito alla granitica compattezza delle verità ufficiali, possa illuminare improvvisamente quella parte di accaduto che i vincitori pretendono, di norma, di cancellare per sempre.

1.

L'ombra di Catilina incombe sul tramonto della Repubblica. Nel finale della *Quarta Catilinaria*, Cicerone 'prevede' che la partita non è chiusa, che anzi contro i *perditi cives* proseguirà una «guerra senza requie» (*bellum aeternum susceptum esse video*: § 22). Come gli altri discorsi tenuti nell'anno del consolato e della lotta contro Catilina (63 a.C.), anche questo è riscritto anni dopo (giugno 60). Cicerone 'prevede' ciò che già sa.

Questi *perditi cives* sono coloro che, non colpiti dalla repressione abbattutasi sui catilinarini (fine 63, inizio 62), proseguiranno nel tentativo di spezzare l'alleanza (*coniunctio*) tra Senato e ceti equestri, che Cicerone ritiene di aver realizzato nel corso della lotta contro la sovversione catilinaria, e che definisce anche «cospirazione – nel senso di unità di intenti – tra tutte le persone dabbene», *conspiratio bonorum omnium*. Ha valore anche simbolico la sua iniziativa di far proteggere il Senato – mentre condanna a morte i catilinarini – da squadre di cavalieri armati.

L'alleanza tra ordine senatorio e ordine equestre – l'esatto contrario di quello che era stato il disegno di Gaio Gracco sessant'anni prima, mirante a coinvolgere i cavalieri contro l'oligarchia – ha ormai un successo al suo attivo. Catilina è morto, i suoi compagni di avventura sono stati giustiziati, i seguaci in armi massacrati sul campo di battaglia. Ma tutti coloro che li appoggiavano, magari senza una diretta compromissione, o che erano troppo forti socialmente (Crasso, ma anche Cesare *pontifex maximus*) per essere tirati in ballo e affrontati, sono ancora lì e possono contare sul consenso di molti. Ed anzi Cicerone sa, mentre riscrive (giugno 60) le sue *Catilinarie* ed elabora e mette in circolazione un *commentarius* sul proprio consolato, che essi sono già all'opera, che hanno portato Pompeo dalla loro parte, che in particolare Cesare, promotore nel 63 del processo politico contro Rabirio (per i fatti dell'anno 100 a.C.) e delle leggi agrarie di Rullo, sta, ora, per entrare in carica come console. E sa (§ 20) di essersi fatto una massa di nemici, i quali potrebbero persino prevalere contro di lui per *furor* e *scelus* «di qualcuno», riuscendo a «contare di più rispetto alla *voluntas* di voi senatori e della Repubblica»: sa già che l'azione mirante a rimettere in discussione le esecuzioni sommarie del 5 dicembre 63 (e che porterà poi alla vincente manovra di Clodio) è incominciata; sa già che Metello Nepote (congiunto e *longa manus*, come tribuno della plebe, di Pompeo) lo ha umiliato nella cerimonia dell'uscita di carica impedendogli il discorso autocelebrativo di congedo, e che ha tentato di far passare una legge che di fatto dava 'pieni poteri' a Pompeo.

La lunghissima e articolata profezia *ex eventu* posta al termine del 'ciclo' delle *Catilinarie* (al di là dei toni) prevede un possibile sviluppo di avvenimenti che in effetti sono già in atto.

2.

Dopo le idi di marzo del 44, Cicerone ha messo in circolazione un'opera lungamente covata e tenuta inedita, forse mostrata ad amici fidati, il *De consiliis suis*. La 'rivelazione', ormai postuma, era: Cesare fu catilinario. E Cicerone lo dice anche nel coevo *De officiis*. E, un secolo più tardi, Lucano sarà ancora più drastico: per lui, Cesare che innesca la guerra civile, varcando il Rubicone, fu il nuovo Catilina (*Bellum civile*, II, 540-545).

Non era, il *De consiliis*, unicamente una ulteriore tappa dell'autocelebrazione, instancabile, di Cicerone. Era anche un preciso messaggio politico. Voleva dire: Cesare al potere – e quale potere! – ha significato la vittoria di un catilinario (e dei più ragguardevoli), dunque in certo senso anche la vittoria postuma di Catilina. E, almeno in parte, del suo 'programma'. Del resto, nell'approssimarsi, e poi nel corso, della guerra civile Cesare aveva imbarcato, tra gli altri, anche degli ex catilinari: da Publio Sittio di Nocera allo stesso Sallustio.

Ma già nell'anno 58 l'azione di Clodio contro Cicerone costretto ad autoesiliarsi (come Catilina cinque anni prima) era stata la risposta 'popularis' e catilinaria all'esecuzione capitale dei capi catilinari, privati – nel convulso snodarsi della giornata del 5 dicembre 63 – del diritto di appellarsi al popolo (*provocatio*). Cicerone ha affermato più volte che Clodio aveva arruolato, nelle sue bande, elementi provenienti dal mondo catilinario.

L'anno dopo, il ritorno trionfale di Cicerone dall'esilio, «sulle spalle dell'Italia», come egli stesso disse, era stata la rivincita sua, 'concessagli' da Pompeo, contro quel successo dei filo-catilinari, dietro i quali è difficile negare che ci fosse Cesare, console nel 59. Se Pompeo si decise a far rientrare, dopo 17 mesi, Cicerone dall'esilio, ciò va posto in relazione, tra l'altro, con l'incrinatura incipiente nel patto 'triumvirale'. Il radicamento militare di Cesare nelle Gallie incominciava a destare qualche allarme. Sarà necessario un incontro chiarificatore (Lucca, 56 a.C.): da cui scaturì il secondo consolato congiunto di Pompeo e Crasso (55 a.C.).

La liquidazione fisica di Clodio (gennaio 52), che in nome della *provocatio* negata ai catilinari aveva dato scacco a Cicerone, si configura come un'altra tappa di questo conflitto: nel quale Sallustio, tribuno della plebe in quell'anno, si getta a capofitto tenendo sotto il tiro delle sue *contions acerbissimae* non solo Milone, dalle cui bande Clodio era stato assassinato, ma anche Cicerone, difensore di quel capobanda.

Col che ci avviciniamo alla resa dei conti. È trascorso l'anno 52: memorabile anche per la inquietante novità istituzionale del terzo consolato di Pompeo «senza collega», e segnato dalle false promesse di lui ai tribuni, Sallustio incluso, compromessi nelle violenze culminate nell'incendio della Curia. Sallustio, inutilmente aggregato al seguito di Calpurnio Bibulo in Siria, viene, dopo mesi in provincia, cacciato dal Senato «per indegnità», *probris causa*; fugge presso Cesare e si impegna, al suo seguito, nella guerra civile.

3.

È molto significativo che richieste, tipicamente catilinarie, sul terreno scottante dell'indebitamento di massa siano prontamente riemerse nell'Italia oramai controllata dai comandanti cesariani: mentre la guerra civile si decide a Farsalo (48 a.C.).

La repressione della rivolta mirante alla cancellazione dei debiti è opera di Antonio e della dirigenza cesariana rimasta a presidiare l'Italia. Ma vi erano state, mesi prima, le direttive dello stesso Cesare, 'moderate' in questa scottante materia, nelle quali spiccava l'abilità sua nel non farsi 'risucchiare', ora che stava vincendo, dal vecchio programma catilinario. La soluzione adottata era stata quella tipicamente cesaristica della mediazione tra le parti sociali in conflitto, non ancora esauste: la rivolta scoppiò ugualmente e dovette essere domata (da Antonio) con la forza. Solo più tardi, a vittoria militare conseguita, si avverò la curiosa profezia *ex eventu* innestata da Sallustio nel bel mezzo del suo libro su Catilina.

Lì Sallustio 'prevedeva' l'affermarsi di una soluzione cesaristica come effetto del sommovimento catilinario, quale che ne fosse l'esito.

4.

Come per l'ultimo Cicerone (*De consiliis*), così per Sallustio, che scrive quando la meteora cesariana sembra finita, Catilina è sopravvissuto a Catilina: nella forma della dittatura cesariana. Cicerone 'prevedeva' già nel giugno 60 ciò che Sallustio ormai constata all'indomani delle idi di marzo. Testimoni e protagonisti entrambi dell'ultima battaglia.

Nel settembre del 44, Antonio, in Senato, assente Cicerone, aveva ironizzato sulla repressione del moto catilinario da parte di Cicerone: «non placet M. Antonio consulatus meus» gli replicava ironicamente Cicerone nella mai pronunciata *Seconda Filippica* (§ 12). E qualche tempo dopo contrattaccava pesantemente dandogli del «Catilina» (*Quarta Filippica*, 15). Da un cenno, non verificabile, della stessa orazione si ricava che in realtà Antonio – peraltro nipote di Gaio Antonio Ibrida, collega di Cicerone nel 63 e sospettato di legami mai spezzati con Catilina – «si vantava abitualmente di *essere come Catilina*», *se similem esse Catilinae gloriari solet*. Non è del tutto chiaro cosa intendesse con tali parole, ma l'allusione ad una partita mai chiusa è evidente. E Antonio Ibrida, superati con fatica dopo il rapace governo provinciale seri guai giudiziari nel corso dei quali era riemerso anche il suo passato catilinario, riapparirà al vertice della Repubblica nell'anno 42, addirittura come censore, con l'appoggio del nipote, ormai triumviro, Marco Antonio.

L'ombra di Catilina non usciva ancora di scena. Toccherà agli 'augustei', come Virgilio, traslocarlo definitivamente all'inferno.